Un intervento di Luca Canali

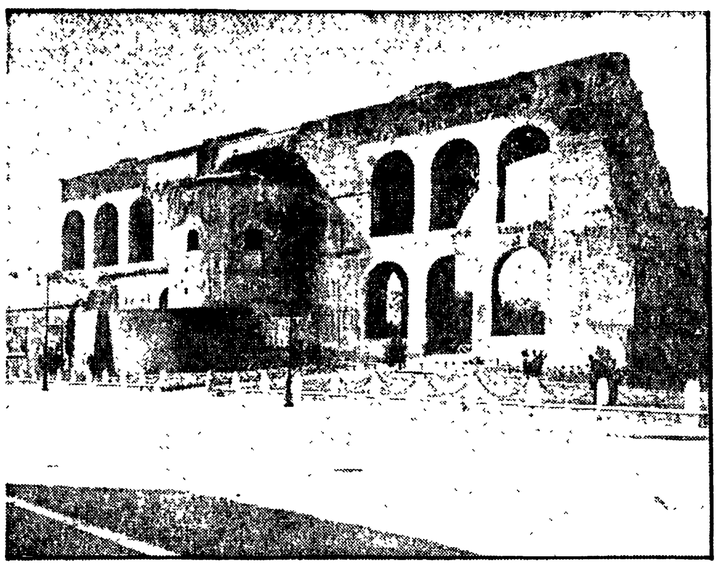
Sui Fori c'è anche il parere dell'inesperto

Ho letto con interesse di profano i begli interventi di Manieri-Elia e di Carandini. Ha suscitato in me perplessità problematica lo scritto del primo, mi ha imbarazzato e quasi messo a tacere l'allocuzione dotta, irruenta, entusiasta e polemica del secondo.

Perciò scriverò balbettando; devo premettere due cose, elementari e discutibili: *a*) i problemi del traffico folle di Roma verranno portati al delirio da un'abolizione di Via dei Fori, e il traffico è una calamità, ma una calamità «storica» anch'essa, a meno che non si voglia bloccare la FIAT e l'industria automobilistica in genere; *b*) a me Via dei Fori piace così com'è: sarà cattivo gusto, e non voglio ricorrere alla stupida sentenza che i gusti non si discutono, solo ricordare con Manieri - Elia che essa piacque anche a Le Corbusier.

Trovo la visione di Carandini lievemente faraonica: Roma ha per lo meno altri cento gravi e urgenti problemi da risolvere e non può essere mobilitata quasi esclusivamente per un nobile progetto archeologico. Penso in primo luogo alle case che si dovrebbero costruire a prezzi popolari per eliminare i ghetti in cui vivono migliaia di famiglie, talora analfabete: dunque in secondo luogo scuole.

Un grande parco archeologico sarebbe bellissimo anche per noi oltre che per i turisti (senza punti esclamativi): ma chi ci garantisce che esso, a meno di trasformarlo in caserma di uno stuolo di custodi-pretoriani, non diverrebbe un centro di raduno di «tombaroli» d'ogni risma che smantellerebbero gran parte del materiale asportabile, orinerebbero nella Curia, bivaccherebbero nella



La Basilica di Massenzio vista da via dei Fori Imperiali

Casa di Livia, e così tanto per lasciare una firma metterebbero il rossetto sulle labbra alle *Vestales Maximae* effigiate nella loro deliziosa dimora?

Una interpretazione aristocratica e balorda del problema? Può darsi. Ma personalmente scaverei parzialmente e in profondità, lasciando intatta l'autostrada «fascista». Importa molto alla viabilità e all'archeologia che lo sia? Forse non esisterà anche un'archeologia del fascismo? Il Foro Italico non ne è già un monumento che sarebbe dissennato distruggere?

Non sono per nulla turbato dal dare in parte ragione ai «romanisti». Dunque, scavi in profondità, eventualmente provvisorio traffico in sopraelevazione per non turbare o rendere pericolosi i lavori, salvare Via dei Fori Imperiali, che non ha fondali e quinte così brutti se costeggia la Basilica di Massenzio ed ha in prospettiva il Colle Oppio e il Colosseo. E non cedere alla demagogia della grande isola archeologica che aprirebbe la strada a incredibili devastazioni, tollerabili fornicazioni, intollerabili furti con straordinario sviluppo del contrabbando internazionale di reperti archeologici: altro che paradiso per turisti!

Considero questo mio intervento come il vaniloquio di un inesperto e d'un codino, anche non degno della tessera di Partito (che non ho) penserà Petroselli, ma anche un onesto contributo di cittadino romano e di uomo (più che di studioso) forse timidamente invaghito della splendida solitudine del criptoportico neroniano, del *lapis niger* con iscrizione bustrofedica, del tempio della *Magna Mater* e dell'Ara di Cesare sempre cosparsa di qualche fiore che una visitatrice magari inglese o nigeriana avrà deposto sul luogo amorosamente cercato e non trionfalisticamente esibitole come una conquista subdolamente «democratica». *Adelante Pedro, con juicio*, non solo nelle rivoluzioni, ma anche in urbanistica e in archeologia. Tutti i rivoluzionari e i rinnovatori sanno bene che il salto di qualità, anche insurrezionale, è il risultato flagrante di una lunga, antica e paziente *routine* di clandestina e umbratile preparazione.

Luca Canali

Una legge comunista per la tutela delle minoranze linguistiche nel nostro paese

Un futuro per le dodici Italie

Da Gramsci a oggi i comunisti operano per i diritti e l'autonomia delle diverse popolazioni — Le norme scattano a richiesta degli interessati nella scuola e nella vita associata — Il ruolo di regioni ed enti locali

«*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche*»: sotto questo titolo sta la proposta di legge 2318, presentata il 4 febbraio scorso e pubblicata nei giorni scorsi negli atti della Camera dei deputati. La firmano deputati del PCI (tra cui ricordiamo Spagnoli, e Baracetti, primi firmatari, Giovanni Berlinguer, Tortorella, Macis, Colonna, Cuffaro, Ferri) e della Sinistra indipendente (tra cui Rodotà, terzo firmatario, Galante Garrone e altri).

E' una legge giuridicamente importante perché investe finalmente l'attuazione di ben due tra i dodici principi che la nostra Costituzione chiama «Principi fondamentali». C'è anche di più. E' una legge socialmente, anzi demograficamente importante perché dà riconoscimento e forma, nella cornice delle istituzioni, a un diritto che riguarda direttamente ben due milioni e mezzo di cittadine e cittadini della Repubblica italiana. Tanti (e anche più) sono coloro che usano come lingua nativa un idioma riconoscibile come diverso dall'italiano e dalla famiglia dei dialetti italiani. Tanti (e anche più) sono, dalle regioni del Nord a quelle del Sud e alle Isole, gli occitani, i franco-provenzali, i francofoni, i tedeschi sudtirolesi e non, gli sloveni, i ladini altoatesini e non, i ladini friulani, gli zingari nomadi e stanziali, i serbocroati, i sardi logudoresi e campidanesi, gli albanesi, i neogreci.

A proposito di questi gruppi si è parlato di «dodici Italie», come fossero realtà diverse, senza rapporto col resto. In realtà la loro storia è parte della comune storia delle popolazioni italiane.

Occitani, francoprovenzali, ladini, friulani, sardi sono di casa in Italia da tempi remoti come le popolazioni di dialetto italiano. I neogreci continuano l'antica presenza del greco a Sud di Roma. Serbocroati e albanesi trovarono nel Regno di Napoli ospitalità fuggendo i Turchi. Tedeschi e sloveni risultano da una secolare pacifica espansione (e dalla brutale inclusione nei confini dopo il 1918). Gli zingari entrarono in Italia fin dal Rinascimento.

Le prime elaborazioni

Vi è insomma una rilevanza storica notevole in questa legge. E si capisce forse meglio, pensando a ciò, perché i comunisti abbiano lavorato tanto a lungo a elaborare il testo che oggi viene presentato. Sono passati dieci anni da quando Mario Lizzero, allora deputato, sollecitò da un lato il deputato repubblicano Francesco Compagna, oggi ministro, ad associarsi a lui nel chiedere al Servizio studi della Camera di promuovere un'indagine sulla consistenza delle minoranze linguistiche; dall'altro, attraverso il Servizio studi, sollecitò un gruppo di linguisti e giuristi a procedere all'indagine, che si avviò nel 1972, con l'assenso, non solo formale, di Sandro Pertini, allora presidente della Camera.

Sulla base dei dati raccolti allora, il gruppo parlamentare comunista cominciò a tentare prime elaborazioni, di cui si occuparono prima lo stesso Lizzero e Marino Raicich, poi altri parlamentari a loro succeduti. Furono importanti le sollecitazioni che venero da una parte dei compagni delle federazioni del Friuli-Venezia Giulia e dai convegni della benemerita AIDLCM (la sezione italiana dell'Associazione internazionale delle lingue e culture minacciate, cui va il merito di avere lavorato a una prima tessitura di rapporti tra gruppi di persone impegnate nella questione). Il gruppo comunista da un lato ha discusso come la questione si pone nelle varie regioni. Dall'altro ha cercato di sciogliere l'intrico di nodi di diritto internazionale (vari trattati internazionali investono la materia) e costituzionale (la materia riguarda sia regioni a statuto speciale sia regioni ordinarie; ha un terreno privilegiato nelle autonomie regionali, ma anche nella scuola, organismo centralizzato).

Per parlare di tutto ciò occorre fare uno sforzo di distacco dall'immediato presente, riuscire a guardare all'intera vita storica di ciò che chiamiamo Italia e tornare poi al presente leggendo in esso, come i geologi nelle venature e strati del suolo, le tracce di una complicata e lunga storia.

Nel volgere di tremila anni le popolazioni italiane hanno vissuto soltanto due periodi in cui forze unificanti nazionali, interne, hanno dominato: fra il primo secolo avanti e il terzo dopo Cristo; e dall'unità politica di cent'anni fa a oggi. Cinque secoli, contro venticinque fatti di divisioni e di dominio di forze divergenti, spesso esterne.

Di qui, i tratti contraddittori dell'entità Italia: la diffidenza delle periferie e basi verso il centro e i presunti vertici: la lussureggiante varietà di parlate e di culture, che, come ricordano più spesso intellettuali stranieri che non italiani, non ha riscontro altrove, in Europa e nel mondo; la «viscerale» pluralità dialettale della tradizione letteraria più significativa, da Dante a Gadda, che James Joyce sentì e sfruttò; il continuo riproporsi di patti unificanti come patti federativi, patti di e tra autonomie e poteri locali, una formula cui, a più riprese, pensarono e lavorarono anche Gramsci e il gruppo dirigente comunista nella fase costitutiva del partito e fino al congresso di Lione.

Con il largo riconoscimento dato ai principi della parità sostanziale e delle autonomie, la Costituzione del 1948 ha equilibratamente accolto domande radicate nell'intera vita storica del paese. Ma inerzie dei governi democristiani e mitologie culturali del centrosinistra hanno ritardato per trent'anni la nascita dello Stato delle autonomie.

Un processo faticoso

Nella sinistra e nello stesso partito comunista è stato un processo faticoso, del resto non ancora conchiuso, far chiarezza su tutto ciò. Soltanto nel nuovo statuto del partito, approvato dal XV Congresso, nel 1979, si è potuto dire con chiarezza, nel Preambolo: «Il partito comunista italiano afferma la validità attuale, e per la prospettiva socialista, della concezione di una società fondata sul pluralismo (...) e sulla garanzia, da parte dei pubblici poteri, di tutte le libertà nell'esercizio delle arti, della ricerca culturale e scientifica, dell'informazione, dei diritti delle minoranze nazionali e linguistiche».

La politica di promozione dei diritti delle minoranze nazionali e linguistiche è qui vista come segmento di una più vasta politica di promozione della vita culturale, nel senso ampio di questo termine. In questo stesso orizzonte teorico, la legge riprende un punto di vista che nella nostra tradizione è stato più volte espresso da Francesco De Sanctis, Ascoli, Gramsci, Devoto, e, ora, dagli studiosi della Società di linguistica, e che ha trovato feconde applicazioni sia nelle Repubbliche sovietiche e in altri paesi socialisti, sia in Svizzera, Svezia e Spagna, sia in alcuni paesi del Terzo Mondo. E' il punto di vista della compatibilità e, anzi, fruttuosità tanto individuale quanto collettiva, tanto educativa quanto sociopolitica, della coesistenza di più lingue diverse.

La promozione dei diritti linguistici («tutela») è quindi pensata come attiva promozione delle capacità d'uso e di apprendimento sia delle lingue altre dall'italiano sia dello stesso italiano. I concreti meccanismi di tutela operano «a richiesta dei gruppi interessati» *(art. 3). Ciò avviene primariamente nei territori dove sono principalmente insediati i gruppi di lingua diversa dall'italiano e secondariamente, eccezionalmente, là dove si concentrino insediamenti migratori.*

Le scuole per l'infanzia, le elementari e le medie (per quest'ultima del resto già i programmi nuovi, del 1979, contenevano importanti innovazioni a favore dei plurilinguismo) sono individuate come terreno decisivo, ma non unico della tutela, che opera anche, secondo la proposta, in più vasti ambiti amministrativi e sociali.

Come avverti un comunicato congiunto dei gruppi comunisti della Camera e del Senato, il testo della legge andrà ora assunto come punto di partenza d'una più vasta azione politica e culturale. Esistono iniziative legislative radicali e, soprattutto, nell'ottobre 1980 deputati socialisti hanno presentato una proposta sulla stessa materia. In tale proposta la rivista di studi zingari «Lacio Drom» ha rilevato qualche frettolosità. Ma punti da discutere e migliorare ci saranno certo anche nella proposta comunista. Si tratta di elaborare una linea comune tra le forze democratiche e di sinistra, anche grazie all'apporto dell'AIDLCM e del Gruppo italiano diritti delle minoranze.

Ora che i due testi sono stati depositati, si può sperare che ciò avvenga a tempi brevi, tenendo conto anche delle pressioni sempre più vivaci che vengono dalle regioni, alle quali, senza badare a maggioranze, ripetutamente i commissari di governo hanno bocciato leggi coinvolgenti questa materia, e del lavoro avviato da Arfè nel Parlamento europeo.

Si offre insomma, alle forze democratiche e di sinistra e ai comunisti l'occasione di uno sforzo politico e unitario. Ma anche, ripetiamolo, c'è da fare uno sforzo di mobilitazione culturale, per attuare su un punto storicamente decisivo la Costituzione, saldandosi, insieme, a quel vasto, storico movimento dei popoli e delle società di cinque continenti che rivendicano dappertutto, con forza e successi crescenti e durevoli, il diritto a essere autonomi, liberi, anche sul terreno linguistico e culturale.

Tullio De Mauro

Una scienza che in Italia non trova ancora un ruolo

Povera e nuda vai psicologia

In tutti (o quasi) i paesi del mondo esistono strutture, il cui scopo esplicito è la formazione di psicologi. In tutti (o quasi) i paesi del mondo, di fatto, operano psicologi, per fini e con tecniche universalmente riconoscibili. In tutti (o quasi) i paesi del mondo, annualmente, un enorme numero di pubblicazioni è espressamente volto a trattare argomenti psicologici o, comunque, a trattarli dal punto di vista psicologico: sappiamo, infine, quanto "psicologia", "psicologicamente" siano espressioni ricorrenti nel moderno discorso comune: non sembra dubbio, quindi, che la psicologia esista e che esistano gli psicologi.

"Non sembra", però. Ché in Italia, invece, la cosa fa problema e gli psicologi debbono organizzarsi e lottare, perché la specificità della loro disciplina venga pienamente riconosciuta e, così, il loro ruolo e le loro funzioni.

Un momento di tale organizzazione e lotta è stato il seminario in tre incontri, coordinato da Lombardo e Caretti, svoltosi nei giorni scorsi a Roma presso il Centro culturale Mondoperaio.

Gli elementi che citavo all'inizio, se dicono molto circa l'esistenza della psicologia (del suo rispondere ad istanze riconosciute e diffuse dell'uomo d'oggi: del suo far parte del nostro "stile di vita"), certo, non bastano a sancirne la scientificità: ma questo, forse, è solo relativamente un problema. Come ricordava bene Dazzi nel suo intervento, più che confrontare la psichiatria (ma, certo, il discorso vale più in generale per la psicologia) con *un modello* di scientificità, ciò che conta è riflettere sulla pratica concreta degli operatori, sulle elaborazioni che producono, per sviluppare, al di fuori di ideologismi, le strutture effettive di questo insieme determinato di discipline e pratiche: solo così si può capire sul serio, "dall'interno", che cosa la psicologia sia e divenga.

Questo atteggiamento è circolato largamente nel seminario: notevoli, ad esempio, le cose dette da Michele Risso e da Massimo Ammanniti a correzione, forse, di certi entusiasmi largamente condivisi negli ultimi anni in Italia, ma non solo. Per fare un esempio: che significa "territorio"? In che senso, l'attività dello psicologo si rapporta a "territorio"? Non è, forse, vero che, per lo *psicologo*, prima di tutto, "territorio" è qualcosa d' "interno"? Oppure — e qui rinvio all'intervento di Luigi Canerini — non è forse vero che nel momento in cui criticava certa ottica *ottusamente* medica, la psicologia ha rischiato di presentarsi come quel "nuovo" sapere, che tutto rifonda ed assorbe in sé?

Son domande di grande rilievo, come si comprende, che in nulla giustificano però — lo ha ribadito Adriano Ossicini — ritardi e resistenze, anche politici e istituzionali, a riconoscere appieno l'autonomia della psicologia. Su questi temi di particolare efficacia gli interventi di De Grada e Spaltro.

Non è più possibile, insomma, concepire la malattia come un "oggetto" d'esclusiva competenza medica, ed il pieno riconoscimento pubblico, anche in Italia, della psicologia è obiettivo irrinunciabile: su questo Giovanni Berlinguer non ha mostrato dubbi. A questo punto, il problema si fa politico: dato che esistono migliaia di persone, di psicologi laureati, a cui si offre un ambiguo, precario ruolo d'«animatore»: dato che al di sotto di resistenze e sabotaggi — espliciti, pubblici — la psicologia è, di fatto, usata (si pensi al mondo della produzione e del commercio), ma senza alcun controllo e per finalità assai dubbie scientificamente; infine, c'è da scegliere e precisare gli obiettivi e metodi di lotta.

Diceva Giovanni Berlinguer che la riforma dell'assistenza psichiatrica non è affatto "naufragata": tranne poche eccezioni, non è "salpata" neppure. Ebbene, in che misura il testo della 180 e della riforma sanitaria in generale — che pure van migliorati in certi punti — si orientano nel senso di quel riconoscimento a cui gli psicologi aspirano? E, dunque, quanto e come son legati i due obiettivi, dell'applicazione/miglioramento della riforma e del riconoscimento pieno della psicologia? Insomma, come la lotta per gli obiettivi che gli psicologi si danno si inserisce in un piano più generale di riforma (anche universitaria) e non si esaurisce, come può rischiare, in un'ottica di corporazione?

Lo stesso Ossicini — al cui impegno, in particolare, è legata la lotta per conquistare l'albo degli psicologi — ha delineato quel quadro generale, di rinnovamento anche culturale, in cui si collocano le rivendicazioni degli psicologi. Se si ricorda il libro bianco «Lo psicologo» — la cui iniziativa risale a Spaltro e De Grada — ed il fatto che l'ultima giornata del seminario è stata dedicata all'analisi delle necessarie riforme universitarie, si vede bene come la lotta degli psicologi cerchi, al di là del corporativismo, connessioni ed agganci con un quadro più generale di riforma ed ammodernamento democratici.

Stefano Garroni

Incondizionato successo di «Donnerstag» alla Scala

Stockhausen il fascino della perfezione

Un grande, incondizionato successo ha accolto alla Scala, domenica sera, la rappresentazione di *Donnerstag* (giovedì) di Stockhausen. L'opera seppure «mutilata» del terzo atto per lo scoperto del coro scaligero, si è imposta per un'esecuzione musicale di altissimo livello e una realizzazione scenico registica, dovuta a Gae Aulenti e Luca Ronconi, assolutamente straordinaria. Come è noto, nei giorni scorsi, gli artisti del coro hanno iniziato un'agitazione del tutto ingiustificata, richiedendo una indennità straordinaria per le loro prestazioni nel terzo atto, con argomenti che — anche a nostro avviso — non trovano riscontro nella partitura.

A parte questi inconvenienti «tecnici», la serata scaligera ha riscosso, come dicevamo, un grande successo. L'opera di Stockhausen, rappresentata in prima mondiale assoluta, era dedicata a Paolo Grassi, e un lungo applauso alla memoria dell'ex-sovrintendente è stato tributato dal pubblico in piedi, poco prima che si aprisse il sipario.

Parliamo ora dei primi due atti di *Donnerstag*, che sono fra loro notevolmente diversi, anche se si riconducono entrambi alla triplice formula su cui l'intera opera è basata, e anche se ovviamente si rivelano entrambi partecipi delle prospettive entro le quali da circa un decennio Stockhausen lavora. Basandosi sulla elaborazione di formule (che in sé possono essere materiali di limitato interesse), Stockhausen non rinuncia a quelle tendenze ad una rigorosa organizzazione totale che è uno dei poli costanti del suo lavoro (affiancata dalle soluzioni irrazionalistico-intuitive); ma rinuncia al radicalismo sperimentale e al «purismo» di un tempo, riscoprendo i piaceri della melodia e della eterogeneità stilistica.

Tutto si subordina alla comunicazione di un messaggio spirituale che si vale di mezzi «teatrali» assai più diretti, di una scrittura assai più trasparente di quella dei suoi capolavori «informali».

Con *Donnerstag*, anche lo spettatore che si senta totalmente estraneo alla macchinosa concezione del libretto, viene coinvolto in un lungo rito, in una dimensione temporale lenta e contemplativa che Stockhausen gli impone con una forza di suggestione innegabile, anche se si vale di mezzi talvolta elementari o stilisticamente ibridi. Tali mezzi sono assai differenziati nei primi due atti.

Il primo si fonda in massima parte su duetti e terzetti vocali, lasciando solo a tratti affiorare le fasce di suono corale registrato, e concedendo poco spazio a interventi strumentali, fino al conclusivo *Esame*, dove invece si ha una consistente parte pianistica (scritta da Stockhausen per la figlia Maella, che l'ha egregiamente eseguita anche alla Scala).

L'atto si articola in un frammentato succedersi di brevi scene, di rapidi scorci sull'infanzia del protagonista Michael, seguiti dall'incontro amoroso e dall'*Esame*.

Teatralmente i tentativi di realismo o umorismo del libretto sono forse quelli che lasciano più perplessi, ma l'idea — che sia pure in un contesto assai diverso, rimanda da Stockhausen a Wagner — è quella di trasfigurare l'ingenuità infantile in fiaba e mito, e proprio ponendosi da questo punto di vista, con geniale intuizione, la Aulenti e Ronconi hanno fatto davvero meraviglie, conferendo il massimo fascino all'impianto del primo atto, che dal punto di vista visivo appariva veramente come una poetica fiaba. Il costante dipanarsi di una vocalità assai duttile rendeva l'ascolto interessante, a dispetto delle innegabili discontinuità qualitative nella musica.

Dopo la frammentata varietà scenica del primo atto,

Una prova di scena del secondo atto di «Donnerstag aus Licht». Da destra, nella foto: Markus Stockhausen e Suzanne Stephens

il secondo ha un impianto unico: il *Viaggio di Michael intorno alla Terra* non può svolgersi che su un rotante globo terrestre. Come richiesto da Stockhausen, gli orchestrali appaiono confusi con i pinguini del Polo Sud. La musica è scritta per tromba (lo strumento di Michael), cui si affiancano con rilievo solistico il corno di bassetto di Eva e gli interventi scherzosi di due «rondini clownesche» (clarinetto e corno di bassetto), e per un complesso di 28 strumentisti, che sono tutti collegati a microfoni in modo che il suono da loro prodotto venga proiettato nello spazio intorno agli ascoltatori.

Anche questa manipolazione elettronica concorre a determinare il suggestivo mutare di paesaggi timbrici che caratterizza il secondo atto, fondato sul variegato gioco della ripetizione, elaborazione e combinazione degli elementi della triplice formula, nel loro continuo riproporsi in situazioni diverse. Non mancano perfino movenze jazzistiche nella parte della tromba solista, che il figlio di Stockhausen, Markus, ha interpretato in modo esemplare. Con lui si è unito in duetto, nella seconda parte dell'atto, il corno di bassetto di Suzanne Stephens, che merita elogi non meno incondizionati.

Dopo una prima parte in cui prevalgono situazioni di una certa densità, il secondo atto si conclude con un gesto mahlerianamente struggente, in un clima di rarefatta evocazione, di arcana sospensione, dove il trillo della tromba e del corno di bassetto alla fine assume un carattere magico e incantato.

Manca ora lo spazio per elogiare degnamente i bravissimi interpreti vocali, Annette Meriweather, Robert Gambill, Mathias Hölle, il trombone Mark Tezak, il direttore Peter Eotvös, gli strumentisti dell'orchestra della Scala, i danzatori. La regia del suono è curata dallo stesso compositore, che siede in mezzo alla platea. Su tutti bisognerà ritornare, coro permettendo.

Paolo Petazzi

81

EDITORI RIUNITI RIVISTE

critica marxista
bimestrale
nei prossimi numeri:
riflettiamo sul Pci a 60 anni dalla sua fondazione - i nuovi orientamenti dell'area cattolica - come è organizzata la cultura in Italia
un numero L. 3.500
abbon. annuo L. 19.000

politica ed economia
mensile
nei prossimi numeri:
la nuova economia della famiglia - il sindacato verso i contratti - energia e centrali - industria polacca e riforme economiche - identikit dei dirigenti delle ppss
un numero L. 2.000
abbon. annuo L. 18.000

riforma della scuola
mensile
nei prossimi numeri:
tempo pieno nella scuola di base - secondaria: quale riforma? - dal sud una scuola per la rinascita - la grammatica e le grammatiche
un numero L. 1.800
abbon. annuo L. 18.000

donne e politica
bimestrale
nei prossimi numeri:
60 anni di lotte e di conquiste delle donne - emancipazione e/o liberazione - cosa è cambiato nel rapporto di coppia
un numero L. 1.500
abbon. annuo L. 8.000

democrazia e diritto
bimestrale
nei prossimi numeri:
quale riforma del governo e del parlamento - il referendum nel sistema politico-istituzionale - la tutela dell'ambiente è possibile - giudici e riforma del diritto penale
un numero L. 3.500
abbon. annuo L. 19.000

studi storici
trimestrale
un numero L. 5.000
abbon. annuo L. 19.000

cinemasessanta
bimestrale
nei prossimi numeri:
Bunel - Tati - i Serials - cinema e storia - sperimentalismo elettronico - l'asse cinematografico Roma-Berlino
un numero L. 2.500
abbon. annuo L. 13.000

nuova rivista internazionale
mensile
un numero L. 2.300
abbon. annuo L. 23.000

dialoghi di archeologia
quadrimestrale
nei prossimi numeri:
archeologia del vicino oriente antico: modo di produzione, economia e ideologia del banchetto - rapporti fra archeologia e antropologia negli studi preistorici e classici
un numero L. 7.000
abbon. annuo L. 18.000

ABBONARSI CONVIENE

un libro omaggio per ogni abbonamento

risparmio di L. 1.000 su ogni abbonamento a chi ne sottoscrive almeno 2

le riviste arrivano direttamente a casa senza doverle più cercare in libreria

I versamenti vanno effettuati a mezzo conto corrente n. 502013 o con vaglia o con assegno bancario intestato a Editori Riuniti Divisione Periodici - via Sardegna, 50 00187 Roma

per informazioni:
Editori Riuniti Divisione Periodici - piazza Grazioli, 18 tel. 06 6792995 - 00186 Roma